

Professioni I corsi per i valutatori di terremoti e catastrofi

## Cineas, il pericolo è il mio mestiere

**S**ono di nuovo in missione, mandati in Emilia a calcolare i danni provocati dal terremoto per conto delle compagnie di assicurazione. È la task-force degli esperti in valutazione dei danni da evento sismico:

da associazioni peritali.

Il certificatore dei danni da sisma ha competenze sulla misurazione dei terremoti, sulla relazione tra severità dell'evento e danni attesi e sui diversi

**La capacità di stimare i danni è una attività sempre più richiesta dalle assicurazioni. Ma anche in azienda**

800 periti che si sono specializzati nell'ultimo decennio grazie un progetto della Protezione Civile insieme con Cineas, il consorzio universitario per lo studio e la formazione sulla gestione del rischio. Alcuni di questi, oltre 220, fino a dicembre saranno impegnati a controllare le ultime domande di risarcimento del terremoto del 2009 in Abruzzo (circa 1.800, arrivate in un secondo momento). E nuovo lavoro potrebbe arrivare per loro in Emilia, con un nuovo incarico da parte del governo. Con le verifiche di congruità economica delle richieste di contributo per i danni alle abitazioni (17 mila), infatti, lo Stato ha risparmiato 272 milioni di euro sul miliardo e 300 milioni di euro di richiesta, a fronte di 5,8 milioni di euro di spesa. Ma quanti periti serviranno questa volta? «Sul fronte del governo, se ripeterà l'esperienza non ne serviranno più di quanti impiegati da noi nel Progetto Abruzzo, anche se dovessero adottare la verifica sul posto e non informatizzata come la nostra, perché questo terremoto ha provocato meno danni alle abitazioni e più a imprese e capannoni, che in genere sono assicurati», precisa **Adolfo Bertani** (a fianco), presidente Cineas, co-fondato nel 1987 dal Politecnico di Milano, da compagnie assicurative e

effetti a seconda del tipo di costruzione, se in muratura o in calcestruzzo armato. Inoltre, considera il ruolo delle concause e l'influenza di danni pregressi, distinguendo tra quelli provocati dall'evento straordinario e quelli dovuti ad altro. In pratica, il perito deve saper valutare la corrispondenza tra quanto richiesto dall'assicurato o dal cittadino (a seconda del committente) e l'effettiva necessità di certi interventi, l'uso di certi materiali piuttosto che altri e i preventivi rispetto a dei prezzi adottati a livello regionale e alla conformità alle norme antisismiche. Per la complessità della valutazione, nel Progetto Abruzzo per le pratiche E, quelle con danni strutturali alle case (7 mila su 17 mila pratiche analizzate finora), sono stati coinvolti un centinaio di

ingegneri civili strutturali. Lo stesso grado di specializzazione è stato necessario per il presidio in loco, all'Aquila, che ha riesaminato le pratiche rigettate dai periti (circa 2 mila su 17 mila). La figura del perito incendio e altri danni (non Rc auto) è infatti sempre più spesso laureato e si sta specializzando su sinistri per così dire «nuovi», come l'informatico e il fotovoltaico, ma anche frane, alluvioni, sisma e sinistro marittimo. Nella





**Quanto costa il disastro?  
Vigili del fuoco in azione  
dopo il terremoto in Emilia**

logica della standardizzazione e informatizzazione della gestione di danni semplici, infatti, il perito viene interpellato invece per i casi più complessi e particolari. A fronte quindi di una certa crisi della funzione, si stanno aprendo nuovi spazi per interventi più specifici. Riuniti in cinque diverse associazioni di categoria, partner del consorzio Cineas, sono circa un migliaio e in genere per i sinistri «property», che includono anche i terremoti, hanno un compenso calcolato con una percentuale da applicare

rischio sismico, non solo sui danni. «Il nostro obiettivo è formare un perito a tutto tondo, in grado di valutare anche il livello di rischio e non solo i danni ex post», aggiunge Bertani. In direzione di quello che fa il cosiddetto «risk manager», figura presente in vere e proprie strutture di risk management nelle banche (soprattutto dopo la crisi del 2008), nelle grandi e nelle medie imprese, e pressoché assente nelle pmi. «Spesso i nostri imprenditori non sanno neppure di essere seduti su delle polveriere», rincara Bertani. Per lo più

viene erroneamente assimilato al responsabile della sicurezza, che non ha una visione globale ma controlla solo il rispetto delle normative, o all'insurance manager, che interviene alla fine del processo nella negoziazione con l'assicurazione. Al contrario, il risk manager è una figura trasversale che individua, valuta e gestisce tutti i possibili rischi aziendali: strategici, operativi e finanziari. Quindi li sottopone all'ad o all'imprenditore perché decida se e quanto ridurre il livello di rischio. «È una figura molto delicata che dovrebbe riportare direttamente ai capi d'azienda, i quali si assumeranno con consapevolezza la responsabilità del grado di rischio aziendale», aggiunge il presidente Cineas. Il risk manager può essere un quadro che guadagna tra i 50 e gli 80 mila euro, mentre se dirigente e nelle strutture più complesse può arrivare anche a 180 mila. In dieci anni Cineas ne ha formati circa 1.300 con il master di otto mesi in Risk engineering (prossima edizione a ottobre). «Per il problema dei costi, le pmi potrebbero risolvere ricorrendo a dei consulenti esterni esperti in analisi del rischio o, quantomeno, specializzando il loro responsabile della sicurezza», concede Bertani. **Gaia Fiertler**

## Manager in crisi di adattabilità

Per non toppare il cambio ai vertici, la società di executive search Heidrick & Struggles ha messo a punto un modello di «assessment» (valutazione) per misurare integrazione e rendimento di top manager e talenti calati in nuovi contesti organizzativi. «La necessità di analizzare la capacità di adattamento, e quindi di performance, di un manager proveniente da altre realtà nasce da anni di evidenza sugli effetti negativi della combinazione di almeno tre fattori di rischio», racconta **Maurizio Panetti**, ad

Heidrick & Struggles Italia. In pratica, se su otto fattori di rischio, come l'industry, il Paese di provenienza, la posizione, il reale potere decisionale, la struttura e la cultura aziendale, anche solo tre non combaciano tra le due aziende, uno su due abbandona entro un anno e mezzo. Se si arriva a cinque elementi divergenti la percentuale di turn over sale all'80%. Da questa «moria» è nata l'esigenza di affrontare la selezione con un approccio più analitico. Così, con l'aiuto di Boris Groysberg, docente all'Università di Harvard, H&S ha sviluppato il

modello Fit & Stick (adatto e collegato), basato sui tre macrofattori di adattabilità, stabilità, compensation e 17 variabili da controllare. Il primo elemento riguarda la «portabilità» di fattori soggettivi e oggettivi, l'insieme di competenze che il candidato porta con sé, come la tipologia di società e strutture organizzative in cui ha operato e la specificità dei ruoli ricoperti. I fattori di stabilità, invece, ruotano attorno alle dinamiche di talent management, in pratica il modo di gestire attitudini e percorsi di carriera e il relativo clima di sfida dei due gruppi. Infine, i fattori economici riguardano l'attrattività

del pacchetto retributivo, come elemento di forza o debolezza nel contrastare offerte alternative. «Il ciclo di vita di un manager si sta accorciando nelle imprese, mentre le performance devono essere garantite subito. Per questo è importante evidenziare subito i punti critici da gestire», conclude Panetti. Esportato in Germania, in Italia il modello è stato appena sperimentato da Bosch su una ottantina di potenziali candidati. Potenziali, poiché il gruppo tedesco ha sempre privilegiato la crescita interna e solo ora inizia a guardare all'esterno, mettendo a confronto culture e organizzazioni diverse con rischi annessi. **G.F.**